

«NON ABBIAMO MAI VISTO NULLA DI SIMILE!» (Mc 2,12)

INTRODUZIONE - 1

«Quanto bisogna che questo io umano sia grande, amico mio» (Ch. Péguy)

di Pierluigi Banna*

«Non abbiamo mai visto nulla di simile!». Quanto desideriamo poterlo dire alla fine di questi giorni. Ma abbiamo un desiderio ancora più grande: che già domattina, guardandoci allo specchio, come tra cinquant'anni guardando all'intera nostra vita, possiamo dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!». Una vita, unica, speciale, grande.

Lo stesso desiderio aveva una ragazza della vostra età, Maria. Da quando ha ricevuto l'annuncio dell'angelo, quando ha detto: «Accada di me secondo la tua parola» (cfr. Lc 1,38), non c'è stato giorno in cui non abbia ripetuto: «Non ho mai visto nulla di simile!». Abbiamo lo stesso desiderio anche noi in questi giorni. Basta chiedere di avere la semplice disponibilità di quella ragazza e Dio farà il resto nella nostra vita, perché «a Lui nulla è impossibile» (cfr. Lc 1,37).

Recitiamo l'*Angelus*, a pagina 76 del [libretto che avete ricevuto](#).**

Angelus

«ANCHE L'AMICO IN CUI CONFIDAVO CONTRO DI ME ALZA IL SUO PIEDE» (Sal 41,10)

Benvenuti tutti! Davvero benvenuti, e non lo dico per una formalità! Benvenuti, perché vi aspettavamo qui, in un luogo dove finalmente possiamo non sentirci schiavi del giudizio degli altri, di quelli che si fanno chiamare "amici" e non lo sono veramente, in un luogo in cui non dobbiamo essere in balia delle prestazioni del voto o delle pretese degli adulti. Qui possiamo essere finalmente liberi da queste schiavitù – qui siamo accolti per quello che siamo –, che ci lasciano sempre più insicuri e soli.

Ma siamo sicuri di farcela? Siamo proprio sicuri che alla fine la vita non sia una fregatura? Siete proprio sicuri che non vi sto prendendo in giro? Come scrive drammaticamente una di voi: «Com'è possibile porgere l'altra guancia a un padre che è assente nella tua vita? Come posso io vivere di quell'amore che ho visto, ma che continuamente viene sepolto dall'odio e dall'insicurezza?».

* Introduzione al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca, Rimini, 13 aprile 2017.

** Il libretto «*Non abbiamo mai visto nulla di simile!*» contiene i brani citati nel corso del Triduo pasquale ed è [scaricabile nel formato pdf](#).

» La domanda della nostra amica è drammatica e radicale, come tante delle vostre domande che ci sono giunte prima di questo Triduo. La questione è questa: siamo proprio sicuri alla fin fine che la vita ci aspetta, come canta la Mannoia («Che sia benedetta»), quando vediamo i nostri genitori abbandonarci per costruirsi il loro futuro, adulti sempre più cinici e con poche speranze sui nostri desideri, oppure amicizie e amori che promettono tanto, tanto e tanto, ma all'improvviso ci fanno sprofondare sotto terra, su e giù, lungo le montagne russe delle emozioni? Siamo proprio sicuri che non ci prendiamo in giro quando diciamo che la nostra vita è speciale, che possiamo dire della nostra vita: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!»? O non è vero piuttosto, come scrive uno di voi – mi ha fatto una tenerezza impressionante leggerlo –, che la nostra vita è come una ruota di scorta che qualche volta potrà essere utilizzata da qualcuno, sfruttata da qualcuno e poi abbandonata?

È questo, come dice don Giussani a pagina 4 del libretto, ciò che «caratterizza l'uomo oggi: il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale» (*Corresponsabilità*).

Per questa schiavitù dal parere degli altri (amici, genitori, professori), di fronte a un brutto voto, di fronte a una verifica, di fronte al messaggio inaspettato di un amico, come dice una di voi (in una sua poesia, che trovate a pagina 6), «siamo fragili / in balia di eventi incontrollabili». Altro che libertà dal giudizio degli altri! Anzi, forse ciò che caratterizza il nostro tempo è proprio questa mancanza di tenerezza verso se stessi, tirati da una parte e dall'altra dalle pretese di tutti, dalle attese di tutti, con la preoccupazione di non deludere nessuno. Ma alla fine ci vogliamo ancora un minimo di bene?

Sembra che chi deve pagare le conseguenze di tutte queste pretese sia il nostro povero io. Lo descrive in modo ironico, simpatico, ma anche tragico, Gaber nella canzone che trovate a pagina 5 (*L'odore*). Pensa di avere realizzato il suo sogno, va con la sua ragazza ai bordi di un lago; si crea una scena romantica, che magari aspettava da tanto tempo. Ma, a un certo punto, sente una puzza terribile: sarà la zona. Allora si fa coraggio, rompe il momento romantico e si sposta in un'altra zona. Ci vuole un po' di tempo per ricreare l'atmosfera con la ragazza. Ancora la puzza! È lei che puzza! E allora cerca di non farci caso, la bacia per tapparle il naso! Ma non c'è niente da fare, e così deve rinunciare a quel sogno. Torna a casa rassegnato, chiude la porta dietro di sé e tira un sospiro di sollievo. Ma sente ancora quella puzza. Ce l'ha addosso! È lui che puzza! E non riesce a togliersela di dosso. Questa è la cosa più terribile del nostro tempo: pensare di essere noi sbagliati, non che gli altri pretendano troppo da noi e non ci capiscano, ma di essere noi inadeguati, senza provare un minimo di tenerezza verso noi stessi. A pagina 5 del libretto, don Giussani dice: se ci schiacciassero l'alluce sull'autobus, noi saremmo pronti subito a gridare, a prendercela con quella persona, ma se ci dicono che non andiamo bene, che non siamo vestiti bene, che abbiamo detto una cosa sbagliata, ci sentiamo morire dentro.

Pensare che la nostra umanità sia irrimediabilmente sbagliata, sempre inadeguata, mai all'altezza della pretesa degli altri, è la grande disumanità del nostro tempo: «Far scomparire l'io» (*In cammino. 1992-1998*), come dice don Giussani (pagina 5). Quando ti dicono che sei sbagliato, altro che gridare! Ci troviamo come in quegli incubi in cui la paura ci assale e vorremmo gridare, ma ci manca il fiato, la voce non esce. È il più grande tradimento che potremmo ricevere. Questa, infatti, è la più grande disumanità del nostro tempo: non tanto il non farcela, ma il fatto di essere davanti a qualcuno che ci dice: «Non sei capace».

Allora viene la tentazione, come scrive uno di voi, di rinunciare a desideri troppo grandi, al cercare il «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», perché farsi domande troppo grandi, avere desideri troppo grandi poi ci delude e ci fa solo soffrire. Così ci si lascia divorare dall'apatia del vivere quotidiano. »

» Questa grande insicurezza, questa grande paura di essere semplicemente se stessi, viene dal fatto di avvertire, come scrive la Hillesum a pagina 5, che nessuno «ti sarà grato per questa lotta o, per dirla ancora meglio, a chi importerà?» (*Diario*). Infatti, che la vita sia una fregatura può essere una cosa ancora teorica, come diceva una mia cara amica di Roma, perché ancora possiamo parlarne; ma quando avverti che non solo il papà, non solo l'insegnante – che possiamo lasciar perdere –, non solo la ragazza – perché se ne trovano altre –, ma perfino l'amico in cui confidavo mi tradisce, cioè pensa che io sia sbagliato, che tutto il mio io, così com'è, sia scomodo per lui (e allora certe cose è meglio non dirle, certi temi non toccarli, certe frasi neanche pronunciarle), allora si prova il più grande dolore che un uomo possa sperimentare: il tradimento di un amico.

Pensate che questa sera ricordiamo il momento in cui Gesù si è accorto che uno dei dodici che aveva amato di più al mondo, Giuda, uno di coloro a cui aveva dato tutto, lo sta per tradire. Per Giuda la presenza di Gesù non era più affascinante, amabile, ma era diventata scomoda. Gesù avverte che per quell'amico è meglio che Lui muoia.

Ascoltiamo il racconto del momento in cui Gesù si accorge del tradimento di Giuda, come è descritto dalle parole dell'evangelista Giovanni. E pensiamo a tutte quelle volte in cui anche noi ci siamo sentiti traditi, ci siamo scoperti senza volto, perché senza più amici, a tutte quelle volte in cui abbiamo sentito scomparire il nostro io, in cui non abbiamo avuto un minimo di tenerezza verso noi stessi perché ci sentivamo traditi.

«Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: “In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà”. I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: “Signore, chi è?”. Rispose Gesù: “È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò”. E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: “Quello che vuoi fare, fallo presto”» (Gv 13,21-27).

Quando ci sentiamo traditi da un amico, sentiamo un abisso che ci scava dentro e ci scopriamo senza volto. Ascoltiamo il canto che trovate a pagina 6.

Il mio volto